

14 GIUGNO NON DELEGARE

Capitale ed elezioni politiche

Al di là degli scontri verbosi e personalistici di cui fanno bella mostra i rappresentanti dei partiti del governo dimissionario, queste ennesime elezioni politiche anticipate rivelano la presenza di un reale conflitto fra settori della borghesia in lotta fra loro per il pieno controllo dell'esecutivo. Al termine di una fase economica-politica in cui le forze del capitale si sono riunificate per fronteggiare la crisi che le aveva investite, ricacciando, complici i vertici sindacali, la classe operaia nei meandri di un perdente immobilismo, le varie frazioni della borghesia entrano nuovamente in competizione per definire la strategia più idonea per la difesa dei rispettivi interessi.

Raggiunto pertanto, attraverso la pace sociale, l'obiettivo di una ricomposizione dei margini di profitto le frange più aggressive del capitale sono ora impegnate in uno scontro intestino che ha la sua ragione appunto nell'impiego concorrenziale di tali quote di profitto. Agli scontri in atto sia a livello nazionale che internazionale per l'accaparramento di consistenti fette di mercato, si aggiunge una lotta per il predominio fra gli elementi "storici" del capitale (credito-finanza-industria), come lo stanno a dimostrare le recenti operazioni di concentrazione monopolistica nei settori produttivi e le creazioni di holdings finanziarie sempre più potenti.

E' dunque questo il retroterra strutturale che domina e determina i comportamenti attuali dei partiti; il ricorso alle elezioni significa quindi la trasposizione politico-istituzionale dello scontro in atto fra le varie frazioni borghesi. Il loro ruolo rimane dunque quello tradizionale, cioè dare una soluzione politica ai conflitti d'interesse all'interno della classe dirigente. Al di là, quindi, delle formalistiche diatribe sulle formule governative, il terreno dello scontro a livello politico è sui modi e i tempi di attuazione di un progressivo rafforzamento dei poteri dell'esecutivo (già l'uso della decretazione è un sintomo in questo senso) sul legislativo. Infatti la "democrazia rappresentativa" permette di esercitare ai settori più arretrati del capitale un ruolo superiore a quello che gli darebbe il solo potere economico. E' su questo terreno che la borghesia si scontra al suo interno per far prevalere, tramite i partiti, l'aspetto istituzionale più funzionale alla tutela dei suoi traffici (riforma del sistema elettorale, repubblica presidenziale ecc.)

La conferma di ciò ci viene fornita dallo stesso gruppo dirigente della Confindustria, il quale, per bocca di Lucchini, all'assemblea annuale dell'organizzazione imprenditoriale, oltre ad augurarsi "una ripresa della solidarietà fra i partiti che hanno garantito un fattivo periodo di stabilità" si augura per il futuro, sempre più uno stato al servizio del capitale, il quale tramite la leva fiscale favorisca gli investimenti e si faccia promotrice delle infrastrutture necessarie allo sviluppo del profitto. La vecchia logica di sempre: lo stato come volano per l'industria privata.

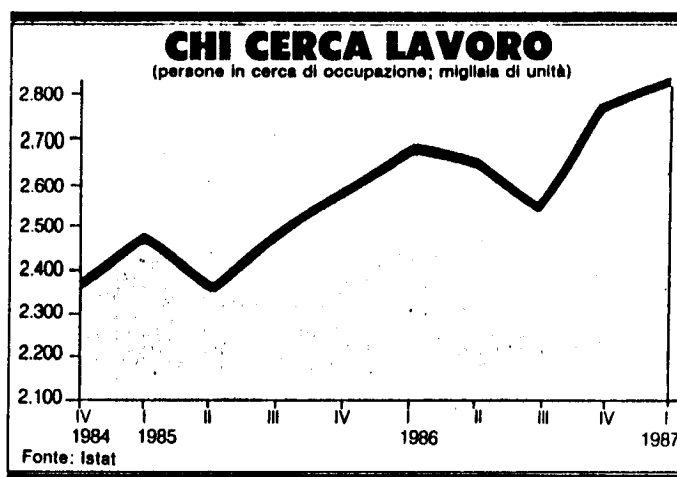
Ma ancora più chiaramente e con un linguaggio ancora più comprensibile, un'altra conferma ci arriva da un personaggio non certo in odore o simpatia per il comunismo libertario, Ugo Stille direttore del Corriere della Sera, il quale afferma, riprendendo un altro noto editorialista e giornalista del Corriere, G. Zincone "...per la prima volta in modo esplicito i partiti tradizionali si presentano ai cittadini non per esporre visioni del mondo o programmi contrapposti, ma per chiedere una pura e semplice delega di potere....ciò che divide oggi i partiti non sono le differenze sui programmi (di cui semmai colpisce la similarità che ne conferma la matrice strumentale e sloganistica), ma la visione del loro ruolo nell'equilibrio del sistema politico..." (CORRIERE DELLA SERA 17 Maggio 1987)

I lavoratori non hanno niente da guadagnare dal rafforzamento dell'economia nazionale

Fiducioso in una impossibile economia di mercato "dal volto umano" il PCI si appresta ad entrare nell'agone della competizione elettorale sbandierando programmi di riforme tesi a raccogliere i consensi di tutte le classi sociali. Le critiche che vengono rivolte al Governo, non partono dalla necessità di difendere le condizioni di vita dei lavoratori che in gran parte ancora si riconoscono nel partito, ma si paventa l'incapacità di indirizzare in maniera oculata gli investimenti nei settori produttivi e trainanti dell'economia nazionale. Ciò facendo, il partito che dovrebbe garantire le condizioni operaie e dei lavoratori, favorisce invece la logica della concentrazione e centralizzazione capitalista a spese dei lavoratori. Infatti lo stato può finanziare i vari imprenditori attraverso i fondi che rastrella con la leva fiscale, e a pagare le tasse notoriamente sono i lavoratori dipendenti.

Di fronte a un aumento dei profitti e della rendita del 36% -nel corso degli anni '80, come afferma l'Istat- e una caduta al 50% del reddito nazionale destinato ai lavoratori dipendenti, il PCI fa propria l'esigenza di aumentare la produttività e la contrazione della forza lavoro. Gli ultimi contratti di lavoro siglati con richieste economiche non sufficienti a recuperare il potere d'acquisto perso negli ultimi anni, l'accettazione, nello stesso linguaggio sindacale, degli "esuberanti", ma in particolare l'accettazione della flessibilità della manodopera con l'introduzione del part-time e dei contratti di formazione lavoro, dimostrano quanto di utopico in realtà esista nell'affermazione, che resta dunque una affermazione di principio, della difesa dell'occupazione e delle condizioni di vita dei lavoratori e giovani generazioni.

In conseguenza di questo utopico riformismo, sul finire degli anni '70 e primi anni '80 il PCI e i sindacati si fecero portatori della necessità di sacrificarsi, per risanare e rilanciare l'economia nazionale. Questi sarebbero stati necessari momentaneamente per una ripresa dell'occupazione, un maggior potere d'acquisto dei salari, un lavoro dignitoso, pulito e qualitativamente alto.



Dopo sette anni di promesse il bilancio è negativo. La disoccupazione è aumentata e si prevede aumenterà, i salari sono continuamente erosi nella loro capacità d'acquisto, l'attacco padronale si è ampliato passando dalle fabbriche ai porti, alle ferrovie, scuola e nella stessa pubblica amministrazione. La stessa qualità del lavoro, altra bandiera sventolata per qualche tempo dai "riformisti" è oramai lacerata e tristemente logora di fronte a vicende come i morti di Ravenna e di Genova. Morti che devono far riflettere chi in questi ultimi anni si è ubriacato di post-industrialismo e di società dei servizi.

Inoltre anche in termini di elaborazione il PCI si fa portavoce della necessità di ricercare nuovi mercati in particolare nel terzo mondo, aumentando la competitività del nostro sistema economico (preoccupazione fondamentale della Confindustria), muovendosi concretamente sulla linea di sviluppo e potenza dell'imperialismo italiano. Sono del 19 Maggio 1987 la presentazione, da parte del partito, di due proposte di legge per la riforma dell'ICE e della SACE, due organismi che dovrebbero operare per fornire servizi alle imprese esportatrici. La presentazione di queste proposte parte proprio dalla constatazione che "...buona parte dei guai più recenti dell'economia italiana deriva dalle crescenti difficoltà che incontrano le esportazioni..." (l'Unità 20 Maggio 1987)

Certo siamo lontani da quando il fondatore del PCI, A.Gramsci, a proposito della parola d'ordine predicata dai borghesi della "prosperità nazionale" affermava: "essi(i borghesi) giudicano che vi sia una solidarietà d'interessi tra borghesia e proletariato...tra capitale e lavoro, nel seno di ogni nazione, e che tale solidarietà è base della prosperità nazionale...I socialisti spezzando la solidarietà tra le due classi, il che vuol dire spezzare la complicità per la creazione di un benessere a danno di altre nazioni...negano che sia possibile una ricostruzione fatta entro quei limiti."

Da tempo oramai, pur non avendo mai avuto responsabilità governative centrali, il PCI attraverso la gestione dei poteri locali e attraverso la Lega delle Cooperative, vero gigante economico e finanziario, ha fatto proprio il meccanismo classico del sistema economico capitalista, compreso le clientele: il raggiungimento del massimo profitto.

I lavoratori, invece, non hanno niente da guadagnare dal rafforzamento dell'economia nazionale e della maggiore penetrazione del made in Italy. Questo risultato è ottenuto grazie al peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro e ancora meno hanno da guadagnare le masse sfruttate del terzo mondo, che nella logica della penetrazione economica italiana diventano massa di valorizzazione per l'imperialismo italiano.

I COMUNISTI LIBERTARI E LE ELEZIONI

Molti, pur condividendo le nostre argomentazioni vedono il momento elettorale e l'andare a votare, pur affermando che le lotte maggiori e più importanti si devono fare fuori dal parlamento, come il male minore o una forzata necessità di fronte ad un presunto disimpegno (cioè quello di non votare) che darebbe maggiore potere e tracotanza alla controparte padronale.

Tale motivazione nasce da un equivoco. Quello di contrapporre la lotta elettorale all'inerzia, all'indifferenza, al disimpegno.

"A questa stregua sarebbe facile dimostrare che è buona cosa andare a messa ed aspettare ogni bene dalla divina provvidenza, poichè l'uomo che crede nell'efficacia della preghiera è sempre superiore all'idiota che nulla desidera, nulla spera e nulla teme. Ne segue da ciò che noi dovremmo metterci a predicare alla gente di andare in chiesa e sperare in Dio?"

La questione è tutt'altra. Si tratta di cercare qual'è il mezzo più efficace di resistenza popolare, qual'è la via che, mentre soddisfa ai bisogni del momento conduce più direttamente ai destini futuri dell'umanità, qual'è il modo più utile d'impiegare le forze socialiste. Non è vero che senza il parlamento mancano i mezzi per far pressione sul governo e mettere freno ai suoi eccessi. Si "(1) Al contrario " chi vi dice che esso è mezzo di agitazione e di propaganda, chi vi dice che per suo mezzo potete influire sulla legislazione e fare che essa vi sia meno avversa, chi vi dice che con esso potete giovare ai vostri interessi ed alla causa del socialismo si inganna o vi inganna. I parlamenti non hanno mai concesso nessuna riforma se non quando essa era nella coscienza pubblica e sarebbe diventata un fatto malgrado la legge, se il Parlamento non si fosse affrettato a legalizzarla per evitare guai maggiori. E quando per eccezione è stata fatta qualche legge che potesse riuscire utile al popolo e che il popolo non aveva prima energicamente reclamata ed imposta, essa è rimasta lettera morta "(2)

I casi in cui questa facile profezia si è verificata sono innumerevoli. Basta citare il caso della legge Merli, quella sulle discariche inquinanti, prorogata continuamente o quella sull'aborto, venuta a "sanare" (e non completamente visto la possibilità di obiezione dei dottori e l'impraticabilità per le minorenni) una situazione di fatto. La stessa legge 300/70, lo Statuto dei Lavoratori, venuta a definire una situazione di fatto, in termini di garanzie e agibilità politica nelle fabbriche, dovuta ai rapporti di forza favorevoli nei primi anni '70 è oggi non solo messa in discussione ma aggirata o disattesa in molte sue parti.

"NON VOTATE. MA LA VOSTRA ASTENSIONE NON DEVE ESSERE L'EFFETTO DELLO SCETTICISMO E DELL'INDIFFERENZA. SE VOI VI ASTENETE DAL VOTO E POI LASCIATE INDIFFERENTEMENTE CHE GLI ELETTI DAGLI ALTRI FACCIANO QUELLO CHE VOGLIONO SENZA INCONTRARE RESISTENZA, ALLORA FARETE PEGGIO CHE VOTARE" (1)

**UNITEVI, ORGANIZZATEVI INSIEME AI
COMUNISTI LIBERTARI**

(1) E. Malatesta. su "L'Agitazione" di Ancona 14 Marzo 1897. Risposta a S. Merlino. Anarchismo e Parlamentarismo.

(2) Manifesto astensionista 1897 stampato a cura della redazione de "L'Agitazione" di Ancona

organizzazione comunista libertaria

ciclo proprio b. cappuccini 109 livorno